

MONDO



Attivisti alla «Marcia in difesa dei beni comuni» a Rio de Janeiro FOTO ANSA

Chiude Rio+20
Per le ong
una «occasione
sprecata»

EMIDIO RUSSO
esteri@unita.it

Oggi si chiude, non senza polemiche, il vertice Onu sullo sviluppo sostenibile di Rio de Janeiro con 190 Paesi. Dopo vent'anni dal primo summit sulla Terra, che ha lasciato eredità importanti soprattutto sul clima, Rio+20 ha prodotto un testo che ha diviso la comunità. Bene per i Paesi decisi, anche se la Bolivia ha aperto un fronte contro il «colonialismo ambientale» seguita da altri Stati dell'America latina e alcuni africani, sonora bocciatura da parte delle associazioni e della società civile che in una lettera parlano di un documento «mediocre» e di un esito del vertice «segnato da gravi omissioni». Il documento presentato ai capi di Stato e ai rappresentanti di governo tre giorni fa, e ormai, a meno di sorprese dell'ultima ora, destinato a essere il testo finale, mette nero su bianco la *green economy* e avvia un lavoro per arrivare a inserire il conto ambientale nei Pil dei Paesi. Greenpeace, Oxfam, Wwf, Legambiente, ma anche la società civile e i popoli che hanno manifestato in questi giorni restano convinti della debolezza del vertice. Il Wwf parla di «occasione sprecata» ma sottolinea anche che «lo sviluppo sostenibile ha già messo radici e crescerà». Ieri è arrivato anche il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, che propone un nuovo meccanismo di sovvenzioni per l'energia pulita.

La dichiarazione finale del vertice Rio+20 è un documento di 49 pagine e 283 articoli per lo sviluppo sostenibile. Le «Politiche di economia verde» sono definite «uno degli strumenti importanti» per lo sviluppo sostenibile; non dovranno imporre delle «regole rigide» ma «rispettare la sovranità nazionale» dei singoli Paesi senza diventare «mezzo di discriminazione» o «restrizione al commercio internazionale». Per quel che riguarda la governance mondiale per lo sviluppo sostenibile, il testo chiede un «rafforzamento del quadro istituzionale» mentre la Commissione ad hoc esistente viene sostituita da un «forum intergovernativo ad alto livello». Nel testo viene anche riaffermato il ruolo del programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, rafforzato mediante delle risorse finanziarie «sicure» (ad oggi sono su base volontaria) e con una rappresentanza di tutti i Paesi membri dell'Onu (ad oggi sono solo 58). Obiettivi dello sviluppo sostenibile: sul modello degli obiettivi del Millennio dell'Onu (con scadenza nel 2015) il vertice insiste nel fissare delle mete «in numero limitato, concise ed orientate all'azione».

«Un new deal per la Terra»

GIULIANO BATTISTON
g.battiston@gmail.com

L'INTERVISTA

Susan George

Economista, è considerata una delle maggiori studiosse sulla fame nel Terzo mondo. Già vicepresidente Attac France e membro del Board di Greenpeace



«L'Onu ha abdicato alle lobbies: invece ci vuole un grande piano di investimenti»

Al vertice sullo sviluppo sostenibile di Rio de Janeiro Susan George non c'è. Troppo prevedibili gli esiti, troppo smaccati - sostiene la *chair of board* del Transnational Institute di Amsterdam - i tentativi messi in atto dalle grandi corporation transnazionali: trasformare anche la natura in merce, privatizzarne l'accesso, escluderne i più poveri. Una deriva mercantile che l'autrice di *Le loro crisi, le nostre soluzioni* (Mondi media 2012), fiera oppositrice del modello neoliberista, contesta da decenni, e a cui sin dal 2007 oppone un «New Green Deal»: un nuovo grande piano di investimenti, che punti al rinnovamento ecologico del sistema produttivo ed energetico, coniugando sostenibilità ambientale e giustizia sociale. Nulla a che vedere con il concetto di *green economy*, tiene a precisare Susan George.

Dopo giorni di incontri, dibattiti, acce discussioni e contestazioni, si è concluso il vertice di Rio. Qual è il suo giudizio?

«A Rio tutto questa volta è andata perfino peggio del solito, se possibile. Il World Business Council per lo sviluppo sostenibile, la Camera di commercio internazionale e altre lobbies delle corporation hanno perseguito la stessa agenda per 20 anni, e pare che siano riuscite ad aggiudicarsi una vittoria importante: le Nazioni Unite hanno completamente abdicato e si sono ritrovate a sostenere l'agenda di questi attori, a discapito di tutti gli altri, rimasti esclusi. Da quel che ho avuto modo di leggere o ascoltare, non mi sembra che i governi abbiano

avuto niente di veramente «progressista» da dire. L'unica cosa degna di nota, che andava seguita, erano gli eventi laterali, quelli che hanno fatto capo a People Rio+20, la contro-conferenza del vertice».

Lei non ha mai nascosto il suo scetticismo nei confronti del concetto di «green economy», di cui molto si è discusso a Rio. Ci spiega meglio il suo punto di vista?

«Sulla green economy continuo a mantenere posizioni critiche, come quasi tutti gli altri sostenitori della giustizia climatica e della sostenibilità intesa nel senso più genuino del termine, perché sono le corporation che ne stanno definendo i contenuti, secondo i propri interessi. Non è un caso che stiano per essere introdotti dei prezzi veri e propri per i «servizi» che la natura fornisce all'uomo; che i principi mercantili stiano per essere installati in ogni settore, incluso quello della conservazione della natura, mentre i «prodotti» della natura vengono progressivamente privatizzati. Oggi bio-diversità non significa altro che un'ulteriore fonte di materiali grezzi, da cui trarre profitto. A ben guardare, le compagnie che si occupano di biologia sintetica sono così avanti rispetto a noi che non abbiamo ancora la minima idea delle conseguenze delle loro attività, penso per esempio agli organismi ibridi o alle «chimere», che renderanno gli Ogm, che abbiamo a lungo contestato, delle innocue verdure da orto domestico. Su questo, dovremmo provare a chiedere qualcosa a Pat Mooney, dell'Etc Group, l'associazione che monitora il potere connesso alle tecnologie». Per lei dunque dietro il concetto di green

economy si nascondono molte insidie; eppure per molti bisogna comunque puntare sulla green economy, nonostante i rischi che implica, perché possiede quella carica «evocativa» necessaria affinché tutti riconoscano che è ora di trasformare le nostre società...

«Se mi sta chiedendo se dobbiamo tentare di prevenire il cambiamento climatico e mitigare a tutti i costi l'innalzamento delle temperature, allora rispondo di sì, che sono d'accordo: se il mondo del business è l'unico in grado di farlo, allora che lo faccia, visti i rischi enormi che abbiamo di fronte. Ma rifiuto di adottare un atteggiamento così rinunciatario, perché sono convinta che ci sia ancora l'opportunità di investire in un «Green New Deal», riappropriandoci del nostro sistema finanziario, impazzito e disfunzionale, socializzando le banche, tassando le transazioni finanziarie a livello internazionale e investendo nel bene comune, in altri termini in quello che definisco, appunto, «Green New Deal». Ciò significa che dovremmo tenere a mente, come priorità, le preoccupazioni sociali, i bisogni umani, la preservazione e la condivisione delle risorse scarse, e allo stesso tempo rispettare la comunità indigene. La green economy è tutt'altra cosa. Non dimentichiamo poi che ogni volta che abbiamo ceduto alle richieste o alle lusinghe del mondo del business abbiamo sempre dovuto pagare un prezzo eccessivo. Si guardi alla crisi attuale, ormai al suo quinto anno. Se dovessimo cedere anche questa volta, perderemmo tutto, inclusi i beni comuni, materiali e immateriali, probabilmente per sempre».

L'ultima udienza di Breivik: «Assolvetemi»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

«Ha diritto di parlare, ma noi non abbiamo alcun obbligo di starlo a sentire», spiega Christian Bjelland, mentre i familiari dei 77 innocenti massacrati da Anders Behring Breivik lasciano l'aula. Non hanno alcuna intenzione di sentirsi dire ancora una volta che l'assassino non è pentito e che la strage «per quanto atroce, era necessaria». Per impedire l'invasione islamica della Norvegia. La sua ossessione.

Nell'ultima udienza del processo, prima della sentenza prevista per il 24 di agosto, Breivik si è rivolto alla corte, chiedendo l'assoluzione e contestando la tesi dell'accusa sulla sua infermità psichica. Proprio perché non sano di mente, i procuratori Inga Bejer Engh e

Svein Holden hanno chiesto che l'imputato non sia rinchiuso in carcere ma in una struttura psichiatrica. Lui vuole invece essere riconosciuto come persona normale, perché altrimenti verrebbe meno il senso dell'impresa di cui ama essere riconosciuto coraggioso esecutore: la lucida, spietata azione di guerra per «fermare l'invasione islamica».

RAGIONEVOLI DUBBI

Secondo i rappresentanti dell'accusa, le perizie non hanno accertato ogni ragionevole dubbio la capacità d'intendere e di volere del 33enne che il 22 luglio scorso seminò il terrore nella capitale norvegese. Prima fece scoppiare un'autobomba davanti a un palazzo del governo in pieno centro. Poi si recò sull'isola di Utoeya dove era in corso un raduno di giovani laburisti, sparando all'impazzita

sulla folla. In totale 77 morti, 242 feriti. Un'esplosione di violenza come non si era mai sperimentata nella moderna Norvegia, un Paese che ha nel suo Dna sociale lo spirito di tolleranza e di convivenza pacifica.

La tesi dell'infermità mentale suscita perplessità nell'opinione pubblica locale. La coppia di magistrati incaricati dell'accusa ne è consapevole, come dichiara una dei due, Bejer Engh: «Vi sono state tante polemiche sul fatto che, condannandolo all'internamento psichiatrico, egli potrebbe uscire già domani. È accaduto. Ma altri assassini condannati a permanere in un'unità psichiatrica chiusa, probabilmente non ne usciranno più. La nostra richiesta è che sia costretto in una di queste unità».

Proprio quello che esige la mamma di un ragazzo ucciso da Breivik: «Mi im-

porta poco delle sue condizioni mentali. Voglio solo che nessuno di noi debba più rivederlo circolare liberamente per le strade». In aula c'è stata fino a quando ha visto l'omicida alzarsi per prendere la parola. Sapeva che neanche stavolta avrebbe avuto la decenza di chiedere perdono. E se ne è andata, mentre l'imputato ripeteva la litania del suo presunto solitario eroismo. Una strage per aprire gli occhi dei connazionali e spingerli a reagire contro «la cultura marxista e la conquista musulmana». Ha citato esempi dell'«inferno multiculturale» in cui stanno precipitando secondo lui l'Europa e il suo Paese in particolare: la partecipazione di individui originari di altre nazioni a eventi televisivi in rappresentanza della Norvegia, i dati statistici sulla maggiore prolificità dei cittadini di fede musulmana, e via inorridendo.

tiscali: adv
Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero 02.30901290
dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30
Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Se n'è andato anche ALFONSINO MADEO tenero, forte maestro di giornalismo, quando la parola mafia non compariva sui grandi giornali per ordine di magistrati e questori, acuto meridionalista. Un abbraccio a Liliana da Giorgio Frasca Polara, Vicé Vasile, Sergio Sergi e Antonio Padalino. Roma, 23 giugno 2012